



Discutibile compromesso con l'Iran Renzi parla alla Knesset

L'Italia a fianco di Israele

Taglio in deficit

Un passo azzardato

La valutazione del ministro Padoan, sulla situazione europea, quale la si legge nella sua conversazione con "il Foglio" di mercoledì scorso ci sembra sostanzialmente corretta. All'indomani della crisi greca, Padoan conforta dalle tante sciocchezze che leggiamo o abbiamo letto. C'è più di un ragione di preoccupazione per quanto potrà ancora accadere ed è ancora presto per credere che tutto sia andato a posto. "La strada dell'euro" è aspra ed in salita, non abbiamo mai pensato il contrario. Il problema è che quella per uscirne appare a rotta di collo, sia nel caso si fossero fatti aggiustamenti significativi, a maggior ragione se si fosse rimasti a girarsi i pollici. Soprattutto, siamo d'accordo sotto il profilo teorico con l'analisi di Padoan. Possiamo sbizzarrirci fin che ci pare su come sia la vita fuori dall'euro, ciò non toglie che questa resti un'incognita pura e semplice, come l'esistenza ultramondana. L'unica cosa certa, lo dice Padoan e lo sottoscriviamo, è che se uno stato uscisse dalla moneta unica troppo indebitato, la sua posizione si aggraverebbe ulteriormente. Queste premesse pregevoli vanno poi però anche vagliate dal profilo dell'azione di politica economica assunto dal governo. Padoan è convinto che sono state fatte delle riforme eccezionali e non vorremmo mai dissuaderlo da questa sua convinzione, così come ci fa piacere che egli riconosca la necessità di abbattere il peso fiscale che rallenta ed opprime la crescita del Paese. Se questa è l'impostazione del governo in barba ai Visco, ai Cofferati, ai Fassina, noi ne saremmo felici perché è sulla considerazione della politica fiscale che si ruppe il rapporto con il centrosinistra nel 2001 e se un premier di centrosinistra rovesciasse la tendenza puramente statalista del suo partito, questo creerebbe una premessa per ricostruire un dialogo importante mancato per troppi anni. Senza entrare quindi nella questione se bisogna partire dall'Imu, piuttosto che da un'altra tassa, *Segue a Pagina 4*

Il premier italiano è stato a Gerusalemme dove si è incontrato con il premier Netanyahu dopo l'accordo contestato dallo Stato ebraico sul nucleare iraniano, spiegando che sulla sicurezza di Israele non si faranno compromessi. "Chi ritiene di boicottare Israele non si rende conto di boicottare se stesso, di tradire il proprio futuro". Renzi, intervenendo alla Knesset ha detto che "Possiamo avere opinioni diverse - ha detto - ma l'Italia sarà sempre in prima linea contro ogni forma di boicottaggio sterile e stupido. Voi non avete solo il diritto di esistere ma anche il dovere di esistere e di resistere e di tramandare ai vostri figli, come ai miei tre figli perché siete un punto di riferimento anche se a volte possiamo avere dei dissensi". Il premier israeliano Benjamin Netanyahu aveva detto, in italiano, un fermo "Basta" all'antisemitismo, invi-

tando Renzi a "stare al fianco di Israele in questa lotta". Per il primo ministro italiano "la pace per Gerusalemme sarà possibile solo con due Stati per due popoli, con la piena sicurezza di tutti, con il rispetto del diritto del popolo palestinese all'autodeterminazione e del popolo ebraico al proprio Stato nazionale e alla propria sicurezza". Per questa ragione "l'Italia farà di tutto per consentire ai territori palestinesi di uscire da una situazione di difficoltà in cui si trovano, di povertà economica e educativa". Renzi ripeterà anche a Betlemme dove incontrerà Abu Mazen che "l'esistenza di uno Stato di Israele non è una gentile concessione della comunità internazionale dopo la Shoah, ma precede di secoli ogni accordo internazionale. Riconoscere questo fatto significa riconoscere la realtà, Israele esiste nonostante l'Olocausto e continuerà a esistere".

S&P alza il rating di Atene Tsipras conta i deputati

La Grecia alla prova della verità

La situazione di Atene è ancora molto complessa. Tsipras, in emorragia di deputati, passati da 162 a 123, e alla prova della piazza, ha bisogno di un voto per approvare il secondo pacchetto di misure indispensabile per avviare immediatamente i negoziati con la Troika. Il taglio delle baby pensioni è nuovamente slittato e i funzionari pubblici sono scesi sul piede di guerra, mentre le prime misure di austerità, aumenti dell'Iva su alimentari e trasporti, il +10% per i traghetti, sono appena entrati in vigore. Tutte cose piuttosto sgradevoli. Non è detto che il rialzo del rating greco da parte di Standard & Poor's, sia necessariamente un segnale positivo. Il rischio che il Paese finisca per lasciare comunque l'area euro esiste ancora e se si verificasse, gli effetti sarebbero ancora più gravi, considerate le speranze sollevate. L'obiettivo dell'esecutivo e di raggiungere un accordo entro il 20 agosto al più tardi, data in cui scade il nuovo pagamento alla Bce da 3,2 mld. Solo in quel momento avremo le idee più chiare di cosa è successo. Il dato importante viene però dai sondaggi, Tsipras, che pure viene considerato da molti osservatori occiden-

ti come un traditore del referendum, o semplicemente uno che si è sottoposto ai voleri di Berlino, è il politico largamente più popolare, con l'appoggio del 60% dei greci. Di Varoufakis importa poco. Il che ci dice che i greci non volevano l'accordo proposto da Bruxelles, ma ancora meno uscire dall'euro e Tsipras lo ha compreso a costo di fare salti mortali. Ora egli è pienamente consapevole che i greci sono spaventati dalle ipotesi di altri sacrifici, visto che non riescono a fare nemmeno quelli più essenziali a cuor leggero, ma lentamente inizieranno ad adattarsi ad una condizione che richiede uno spirito diverso da quello mostrato finora. Nel 2011 i greci credevano di andare incontro ad una grande ripresa non avendo valutato i loro fondamentali. La delusione per la realtà li ha scossi profondamente. Fino a che hanno potuto si sono arrampicati sugli specchi fino a ritrovarsi in coda agli sportelli delle banche. A quel punto hanno capito cosa voleva dire uscire dalla moneta unica, molto meglio di un Krugman che pure suggeriva loro una nuova vita fuori dall'euro. Ma Krugman in tasca si ritrova i dollari e la Grecia la frequenta al limite per le vacanze.

I timori restano

Le ragioni di un accordo

Il presidente del Consiglio italiano ha fatto bene a recarsi a Gerusalemme, primo leader europeo, dopo l'intesa siglata a Vienna sul programma nucleare iraniano, per rassicurare il governo. L'amicizia dell'Italia nei confronti dello Stato ebraico, non è in discussione e proprio perché anche noi pensiamo come Renzi che nessun compromesso sia possibile sulla sicurezza d'Israele, non crediamo che quello di Vienna comporti una minaccia. L'intesa con l'Iran sul nucleare è un'occasione per mutare lo scenario del medio oriente. Non escludiamo affatto che possa essere sprecata, ma sarebbe stato un errore non averla tentata, a maggiore ragione se la ratio estrema dovrà essere la guerra. Netanyahu, lo abbiamo ascoltato, ha davanti agli occhi ancora l'esempio del fallito accordo con la Corea del Nord. Il paragone non è calzante. La Corea del nord vive un misero isolamento temperato soltanto dalle relazioni con la Cina. Salvo la passione del giovane Kim per il basket non c'è una volontà di distensione con l'occidente, senza contare l'ipotesi, piuttosto probabile, che la leadership familiare dei Kim sia turbata da inquietudini psichiche innescate su un modello autoritario asiatico. L'accordo con Pyongyang fu un puro azzardo. Quello con l'Iran nasce in un contesto diverso, ovvero dal fatto che dal 2001 in avanti molti nemici dell'Iran sono diventati nemici degli occidentali e che i motivi di un'avversione politica per Israele da parte degli ayatollah riposa principalmente sulla propaganda. Non che sottovalutiamo l'integralismo religioso degli sciiti, solo che questo si misura con problemi molto più gravi, come il conflitto con i sunniti e le relazioni che Teheran ha intrapreso con la Chiesa cattolica e con molte democrazie occidentali, poggiano su un fondamento di una grande realtà nazionale che nella sua storia non trova solo fanatismo e dittatura. Le radici culturali dell'Iran sono molto più complesse della Corea del Nord e persino dell'Arabia Saudita che pure è un alleato degli americani. Non chiediamo al governo israeliano di avere fiducia, al contrario, pensiamo che debba continuare a diffidare. Netanyahu deve però sforzarsi di capire l'importanza di provare a far germogliare qualcosa di diverso nella grande nazione iraniana del semplice e stereotipato odio anti americano e anti israeliano con cui il regime dei mullah l'ha caratterizzata. Se non ci riusciremo si combatterà con la determinazione di chi le ha provate tutte per evitare un conflitto diretto.

La svolta del premier

Ma come mai sono così tanti coloro che dubitano sulle reali capacità di Matteo Renzi di implementare la strategia anti-tasse annunciata sabato scorso? Può darsi che non abbia aiutato la credibilità del premier la lunga tradizione pro tasse per la casa del suo schieramento politico, ma fare i conti con la questione fiscale è comunque la si veda oramai questione imprescindibile. Renzi si preoccupa di rubare il tempo a una destra in fase di ristrutturazione? Per quanto la crisi di Berlusconi possa essere avvitata, non la si accelera scimmiettandone certe parole d'ordine di dubbio successo. Piuttosto ci sarebbe da capire perché la tanto disprezzata tassa sulla casa, lo stesso Renzi nel 2011, è divenuta ora così importante. Il pacchetto fiscale appena approvato lo aveva sottolineato Maurizio Sacconi risentiva di una impostazione incapace di convincere davvero il ceto produttivo. Il popolo delle partite Iva si sentiva oppresso dal fisco ieri e si sente altrettanto oppresso oggi dal governo Renzi. C'è più poco tempo per conquistarlo e se il premier non vuole restare soffocato dalla morsa Forza Italia Salvini da una parte e movimento 5 stella dall'altra, deve sbrigarsi. La prima cosa a portata di mano era l'abolizione dell'Imu, alla faccia dei suoi tanti detrattori dentro il suo partito. Tanto quelli qualunque cosa avesse proposto se li sarebbe trovati contro, mentre i suoi lo seguono anche quando fino a ieri diceva il contrario. Il tema della riduzione dei costi della politica adottato finora non basta più. Bisognava sparare una palla aprire nella formazione elettorale che Berlusconi e Grillo hanno messo insieme magari per vedere se così il ceto medio placava la sua rabbia e ti diventa filogovernativo.

Quando si schiantò Massimo D'Alema

Sono le nostre imprese che principalmente grazie all'export tengono in piedi il Paese. Ma se si vuole far risalire il Pil la domanda che deve crescere è interna. Il mattone, ovvio e poi l'immobiliare. Mentre il primo per rilanciarlo in un Paese dove per tirar su un muro deve crollare il mondo, abolire la tassazione sulla casa è il maggior incentivo al secondo settore. Le famiglie quando gli tocchi la casa vanno in tilt. Si deprimono, pensano per prima cosa a vendere ed il mercato lentamente si avvita su se stesso. Del resto non è che solo Berlusconi ama fare promesse quando si trova al governo. Fu D'Alema ad annunciare nel 1999 una grande riduzione delle tasse. Allora il secondo scaglione Irpef sarebbe dovuto scendere dal 27 al 26 per cento. I dipendenti potranno avere il Tfr in busta paga. E si pensava anche detassare le tredicesime per stimolare i consumi. Renzi, nell'annunciare il proprio piano di maxi-riduzione fiscale si è mostrato per lo meno più accorto, rivolgendosi innanzitutto al suo partito, prima di parlare direttamente ai cittadini. Non è una sottigliezza da niente. Perché il povero D'Alema che voleva anche la riforma della previdenza oltre alla riduzione delle tasse, venne distrutto dalla sinistra del suo partito e poi da Sergio Cofferati, allora segretario generale della Cgil. Poi allora Visco era in servizio permanente attivo ed era stato lui nel 1997 ad aver introdotto l'Irap, l'Imposta regionale sulle attività produttive per finanziare la Sanità, per poi propiziare la riforma del 2001 che estese i poteri di spesa delle regioni senza responsabilità di bilancio, dopo l'abolizione dei ticket sanitari. Tassa e spendi, con una pressione fiscale che dal 41,4 arrivò al 42,2 per cento. Per cui il povero D'Alema poteva solo schiantarsi, quello che Renzi spera ancora di poter evitare.

Voodoo economics

Sono tristi i ricordi del professor Nicola Rossi, brillante consigliere di D'Alema a Palazzo Chigi, che si accorse come una volta giunto nella stanza dei bottoni, lo statalismo prevaleva su tutto. Ancora oggi la sola idea che vige in buona parte della classe politica è quella di un fisco repressivo, per cui basta combattere l'evasione fiscale, aumentare i controlli, sorvegliare i distratti, perseguire i furbi e le cose andrebbero a posto immediatamente. Eppure sono vent'anni che la macchina tributaria italiana funziona in questo modo e i risultati sono modesti persino nella guerra all'evasione che continua nonostante tutto. Poi i tagli di spesa pubblica non se ne parli, perché altrimenti si cade in recessione immediatamente e sia, solo che le privatizzazioni quando vengono fatte invece si servono a restituire soldi ai contribuenti, servono ad aiutare gli amici di partito o a farsene di nuovi altrettanto generosi. Allora il professor Rossi partito a lance in resta nella sua nuova ed affascinante avventura, scoperse presto di essere stato sbalzato di sella. Meglio nessuna riforma che una riforma cattiva, scrisse desolato e si dileguò come un fantasma nei meandri di Palazzo Chigi. Ora che è arrivato Gutgeld a dire che la crescita economica si può fare anche riducendo le tasse, non significa niente il fatto che non si sente un rumore inquietante di catene. In silenzio i Visco e Cofferati piantano uno spilone nel pupazzetto che rappresenta il premier.

Crocifiggi Crocetta

Ha lavorato da dirigente generale, da capo del dipartimento attività sanitaria, è sempre stata fedele e leale al governo Regionale. Tanto che nel novembre del 2012 viene promossa assessore. Lucia Borsellino sente di aver ottenuto un riconoscimento per la sua dedizione ed il suo impegno e di poter alzare anche il tiro della sua attività per rendere la sanità siciliana migliore, che è come dire, una Sicilia migliore e rendere onore davvero alla memoria paterna. E invece sono nati i problemi. Quasi si trovasse continuamente sotto esame come se non ci si fidasse di lei, come se sotto sotto, ci fosse qualcosa a cui le fosse e dovesse rimanere estranea. E questo l'aspetto delicato della questione. Non è tanto se la famigerata telefonata fra Crocetta e Tutino si sia svolta davvero come è stata raccontata, quanto che anche senza quella telefonata, Lucia Borsellino era discriminata. Se mai la telefonata fosse stata inventata, difficilmente la fantasia saprebbe meglio corrispondere ed illustrare la verità. Per questo il Pd vuol fare fuori Crocetta a costo di un processo sommario, tanto che oramai il governatore si sta convincendo di una chiusura anticipata della legislatura. Crocetta può solo consolarsi dichiarando guerra a "L'Espresso" visto che la procura di Palermo, sostiene che quella intercettazione non esiste. Esiste che il suo partito voglia invece sbarazzarsi di lui e del suo cerchio magico ed affidarsi proprio ai giovani della famiglia Borsellino.

Chi tace acconsente

In questo stato delle cose, monterà una polemica inesauribile. Qualche innocente magari ci rimetterà le penne. Guardare Rosario Crocetta, l'accusa è di aver colloquiato al telefono col proprio medico personale. Anzi per l'esattezza, di non aver replicato ad una frase del medico stesso. La registrazione della conversazione non solo è irreperibile, ma la Procura ne nega persino l'esistenza, Tutto inutile come inutile che il governatore della Regione Sicilia non avalli le parole pronunciate dal proprio interlocutore. Chi tace acconsente? Magari non ascoltava, magari è rimasto impietrito dallo sgomento. Insomma le conversazioni private, telefoniche per giunta, non sono pubblici dibattiti. Per cui se siamo in uno Stato democratico uno ha diritto alle opinioni che vuole, anche se aberranti, ed uno può essere stanco, e sfiduciato, al punto di non volerle controbattere. Solo che se si fa dell'antimafia una missione militante ecco che ci si aspettava da Crocetta una pronta reazione, un moto di rabbia un guanto si sfida.



Invece silenzio. Se il governatore non è in grado a reagire ad una tale infamia, conto un simbolo vero della lotta alla mafia, tanto vale mandarlo a casa anticipatamente, che si riposi, insomma. Il Paese ha diritto di poter schierare una truppa scelta sempre pronta ad impegnarsi in battaglia per difendere i valori e i miti della lotta alla mafia.

Maledizione palermitana

Nel dubbio, è bene lasciare le cariche che si ricoprono. Questo per vale solo per Crocetta, non per Marino o De Luca, ma accontentiamoci. Marino aveva detto di non aver mai parlato con Buzzi e si è visto un video in cui visitava persino la sua sede e un altro in cui prometteva a quella cooperativa, il suo primo stipendio da sindaco. Crocetta che accuse ha per doversi dimettere? Sta sul gozzo al suo partito e tanto basta, anche se davvero il suo medico lo avesse preso a calci. Ma perché il Pd non ne può più di Crocetta quando perdona tutto a Marino e persino salvato De Luca? C'è qualcosa che non sappiamo? Si dice che persino il capo dello Stato sia avvilto nel vedere andare in scena sempre lo stesso copione, a Palermo. Da decenni. La stessa aria che respirava suo fratello Piersanti, presidente regionale, quando fu assassinato da un killer della mafia, il 6 gennaio 1980. Ieri come oggi si diceva che qualcuno aveva deciso d'interrompere "un esperimento politico" mirato a fare pulizia nella vita pubblica, in modo da emanciparla dai soliti gruppi d'interesse. E quindi si parlò di "un oscuro intreccio di poteri" minimizzato, poi dai grandi papaveri. Comparvero i profili di personaggi misteriosi implicati in trame e connivenze che avrebbero persino potuto guidare un "governo parallelo" della Sicilia pronti a tutto pur di impedire in nuce qualsiasi cambiamento. Quasi come per una maledizione, tutto sembra ripetersi, manca solo il morto ammazzato e incrociamo le dita. Che poi la Sicilia sia sempre la stessa è un dato. Guardate i sindaci di Palermo e Catania. Sono gli stessi in sella quasi 30 anni fa.

Un dettaglio insignificante Quando l'Italia si piegava volentieri a Berlino Il neocolonialismo tedesco ed i suoi oppositori

Quando in Germania giravano i Funk, i Quisling, gli Hitler in Italia c'era uno straordinario silenzio ammirato. La Germania invadeva la Francia e l'Italia rompeva un'alleanza cinquantennale per infliggere alla repubblica il colpo di grazia. Manco a dirlo le truppe italiane non avanzarono manco di un metro nel territorio oltralpe ma Mussolini pretendeva comunque di sovrintendere gli accordi di pace come potenza vincitrice. Anche all'epoca ci fu un caso greco. L'Italia annichilita dai successi ottenuti dai tedeschi ad oriente ed in occidente pensò bene di estendere l'impero nel mediterraneo. Carri e soldati si impantanarono nel fango prendendo solenni mazzate dalle truppe greche fino a che Hitler pietoso pensò bene di venire in soccorso di un alleato tanto stolto ed incompetente. Perché Hitler era sicuramente un mostro ma con un punto debole, l'affetto per il duce, a cui riteneva di dovere l'ispirazione politica fondamentale per la sua conquista del potere. Va detto che nel giro di pochi anni l'affetto di Hitler per Mussolini non declinò in compenso venne completamente meno la sua stima. Mussolini ad esempio aveva compreso che era un errore aprire un fronte in Russia lasciandosi alle spalle un nemico ancora in piedi come l'Inghilterra, ma non avvenne che la stampa italiana gli intellettuali, il partito fascista si misero a dire e a scrivere che Hitler aveva perso la testa che la politica colonialista avrebbe distrutto l'Europa, che tutti avremmo pagato altissimamente il prezzo della supremazia tedesca. Ci si limitava a bofonchiare in conversazioni private con quel generale o quel diplomatico tedesco di alto rango che si sarebbe dovuto convincere Hitler al disimpegno, un sussurro impercettibile che forse l'interlocutore germanico non riusciva nemmeno a distinguere completamente. Persino negli ultimi incontri a quattrocchi fra il duce e il fuhrer dopo Stalingrado, Mussolini non riusciva a dire

schiettamente al suo amico che stava sbagliando tutto, che con la sua politica forsennata ci trascinava nel baratro. Fortunatamente oggi abbiamo tutti trovato il coraggio che ci mancò allora ed ecco che si prendono a stratonni violenti gli eredi di quel mondo scomparso. Al contrario, non è scomparso affatto. Shaeuble è Funk, la Merkel è Hitler e chissà magari Sigmar Gabriel tra un po' sarà paragonato ad uno Strasser, che magari gli assomiglia pure fisicamente. Tutto questo deliquio è quasi commovente. Anche oggi l'oligarchia tedesca sta distruggendo la democrazia. La Grecia ha capitolato una seconda volta con Tsipras che ha deciso di sottoporre al suo Parlamento le misure di rigore tedesco che pure il referendum popolare aveva bocciato. Ecco il Quisling greco. La Germania ama mostrare il suo volto imperiale e tutti i popoli europei dopo la gogna a cui stata sottoposta la Grecia sono avvertiti, proprio come lo fu la Cecoslovacchia. La Grecia potrà restare dentro l'euro solo se indossa la camicia bruna del rigore tedesco. E state sicuri che le scellerate politiche germanocentriche e neocoloniali ora si estenderanno ad altri Stati, primo fra tutti il nostro. Solo il provincialismo e l'estrema ignoranza, caratteri tipici dei colonizzati, possono consentire di idealizzare questa Germania, esattamente come fece il fascismo più di settant'anni fa. Ma ecco queste personalità forti che non si piegano e resistono come nuovi partigiani, persino più valorosi di quelli storicamente conosciuti durante la Resistenza. Quelli infatti avevano dietro di loro l'America. Questi di oggi no. L'America sostiene le ragioni tedesche. Presto saranno gli americani i responsabili di tutto, pentiti di non aver sostenuto Hitler al momento giusto, ora si schierano con i suoi connazionali intenti a costruire il quarto reich con l'euro e i trattati condivisi dagli Stati, invece che l'impiego della Wermatch. Sicuramente un dettaglio insignificante.

Sepolto tra gli scaffali



Dispiace scriverlo, ma la biografia di Joachim Fest su "Hitler", Rizzoli 1973, fu un'autentica delusione. Il Fuhrer non ha lasciato tracce sufficienti per darci un ritratto privato eloquente della sua personalità. Tutta la dedizione di Fest per cercare di svelare un personaggio che egli aveva sempre aborrito non serve a niente. Hitler resta una specie di maschera a se stessa e agli altri da cui è difficile dedurre qualcosa. Una personalità convessa da cui non traspare nulla di quello che non vuole apparire. In fondo Fest descrive Hitler attraverso i suoi atti pubblici, come gli unici che possono raccontarcelo. Nel complesso vi sono ritratti più incisivi di Hitler nelle opere di Shirer che induce ad alcuni dettagli sulla vita del Fuhrer capace di sorprenderci piuttosto che la lunga e particolareggiata ufficiale ricostruzione di Fest. Nonostante tutto Hitler sembra così intimamente mediocre che quasi scoraggia come tale individuo sia stato un passo dall'aver in mano il mondo e quasi a trattenerlo. Forse su di lui ci emancipa meglio di tutti Simone Weil notando questo temperamento da nuovo imperatore romano. Solo che i romani il mondo conosciuto per intero lo avevano conquistato, Hitler mostrava la stessa spocchia prima ancora di riuscirvi e qui la sua personalità emerge in piena luce, almeno una volta.

Tutto passa

Un grande pezzo della storia del mondo è finita per sempre la mezzanotte quando l'ambasciata cubana ha riaperto ufficialmente la propria porta e la bandiera della rivoluzione è tornata a sventolare a New York. Decisivo il funerale di Mandela Obama e Raúl Castro si incontrarono e si strinsero la mano.



È vero che Obama la strinse pure a Gheddafi, ma la fortuna di Raul è di stare migliaia di miglia marine lontano dall'armèe di Sarkozy, se no chissà che sarebbe successo. La Libia ha il petrolio, vero, ma a Cuba ci sono le sosia di Carla Bruni a decine. Ma si diciamolo pure il mondo è cambiato, Gheddafi non se ne era accorto, ma Roul è sveglio come un tasso. I dissidenti li arresta la notte, non che si mette a bombardarli in pieno giorno. Poi il particolare. Gheddafi si credeva di avere alle spalle l'Africa e l'Africa insomma era un'idea che il rais doveva sostenere a forza di milioni di dollari prelevati dai suoi forzieri. Raul per tutta la vita ha avuto invece alle spalle l'Urss e quella non era affatto un'idea ma una potenza mondiale concreta che i soldi li mandava e pure i missili quando poteva. Al momento in cui si dissolve il vecchio amato regime sovietico, alla piccola Cuba restano giusto le piantagioni di tabacco. Non poco, per carità, ma insomma, se davvero si vuole tenere testa agli imperialisti Yankee, diciamo che ci vuole ben altro.

Sdraiarsi a Varadero

Il mondo cambiava pelle completamente. Pensate che i vietnamiti bevono coca-cola più degli inglesi. I cinesi guadagnano miliardi e i giovani iraniani abbienti vivono come se fossero in vacanza a Las Vegas. Ma Usa e Cuba, niente il tempo nemmeno li sfiora. Stavano sempre lì a guardarsi in cagnesco a rinfacciarsi che Kennedy voleva far fuori Fidel e che Fidel magari era dietro l'omicidio di Kennedy. E si che fin dall'ottobre del '62, gli americani si erano impegnati a non violare mai più la sovranità dell'isola. Ma con tutti i profughi cubani avvelenati contro il regime castrista vai a sapere cosa sarebbe mai potuto succedere. Poi la popolazione Usa di Cuba aveva comunque una fobia, John Milius mise persino sullo schermo l'invasione cubana dell'America, un paguro che attacca uno squalo elefante e tutti terrorizzati dal paguro. I poveri mortali che dovevano fare? Nessuna relazione, nessun contatto, dichiarazioni di odio, anche se appena si poteva eccoli in bermuda correre in vacanza all'Avana i gringos, e a chiedere transistor altre diavolerie i barbudos. Obama l'ha detta giusta si tratta pur sempre di popolazioni entrambe americane. Ora che l'Avana e Washington si potranno finalmente parlare alla luce del sole, senza mascherature impudiche, e i produttori di granaglie del MidWest che già esportavano migliaia di tonnellate dei loro prodotti nei magazzini vuoti dell'isola sono già in coda dietro la porta dell'ambasciata a Washington, a incrementare il commercio e a mettere la bandierina della loro presenza prima che la concorrenza possa dargli qualche fastidio, è davvero un favoloso sollievo. Fanno festa anche le agenzie di viaggio americane che hanno decuplicato negli ultimi mesi le prenotazioni per l'isola. È finito il tempo della Baia dei porci. Gli imperialisti yankee ci torneranno ma solo per sdraiarsi sulle spiagge di Varadero e di Santa Clara e sprecare i loro dollari. A certo su alcuni muri dell'Avana si vede il faccione stinto del Che, ammazzato in Bolivia su ordine della Cia. Ma un po' di tinta e qualche modifica e dalla barba spunterà il viso rassicurante di Hemingway. La storia si riannoda su se stessa.

LA VOCE on-line
REPUBBLICANA



Fondata nel 1921

Francesco Nucara
Direttore responsabile

Autorizzazione Tribunale di Roma
n. 290 del 31/12/2014

Società Editrice: Edera 2013
Società Cooperativa Giornalistica
Sede legale:
Corso Vittorio Emanuele II, 184

Direzione e Redazione:
Tel. 06/3724575
Fax 06/37890324

Indirizzo e-mail:
articoli.voce@libero.it

Abbonamenti
Annuale: Euro 100,00
Sostenitore: Euro 300,00
C/c bancario:
IT39Z0329601601000066545613
Intestato a
"Società Cooperativa Edera 2013"
(Specificare causale del versamento)

Pubblicità diretta
Via Euclide Turba n. 38
00195 Roma
Tel. 06/3724575

Taglio in deficit**Un passo
azzardato**

Segue da Pagina 1 la nostra unica preoccupazione è se nelle condizioni descritte da Padoan e cioè tutt'altro che tali da indurre all'ottimismo, si possa pensare ad una riduzione delle tasse in deficit, anche con il consenso dell'Europa. Perché il rischio è quello di un'ulteriore ricaduta sul debito pubblico. È chiaro che se ci fosse un incremento produttivo tale da consentire il taglio fiscale da se, sarebbe cosa formidabile. Attenti solo a passare dal tradizionale tassa e spendi alla fascinazione per la "voodoo economics". Un salto tanto azzardato potrebbe rivelarsi proibitivo.



Partito Repubblicano Italiano Tesseramento 2015



**I Repubblicani, la memoria e la storia
per costruire un'altra politica,
un'altra politica**